

HO PASSATO UNA SETTIMANA DA JIHADISTA ONLINE

Siti e social network che insegnano la guerra santa. Foto crude di esecuzioni e morti innocenti.

È in rete che i nuovi «martiri» imparano il terrore. E dove vogliono finire immortalati.

L'uomo che nel quartiere della Défense, a Parigi, ha accoltellato al collo un militare di guardia è soltanto l'ultimo. Prima di lui c'è stato Mohammed Sidique Khan, un 30enne inglese di Leeds di origini pachistane che nel luglio 2005 ha collocato bombe nella metropolitana londinese e su un autobus, uccidendo 52 persone; nell'ottobre 2009 a Milano Mohamed Game, un ingegnere libico di 34 anni, ha fatto esplodere un ordigno artigianale davanti alla caserma Santa Barbara (fortunatamente senza causare vittime); nel marzo 2012 il 23enne francese di origini algerine Mohamed Merah ha ucciso sette persone fra Tolosa e Montauban; il 15 aprile di quest'anno Tamerlan e Dzhokhar Tsarnaev hanno fatto esplodere due ordigni quasi sul traguardo della maratona di Boston uccidendo tre persone e ferendone 260. E infine, nel pomeriggio dello scorso 22 maggio, l'inglese di origini nigeriane Michael Olumide Adebolajo, 28 anni, con un complice ha ucciso e quasi decapitato il 25enne soldato Lee Rigby nel quartiere londinese di Woolwich. Tutti attentatori solitari (o quasi). Tutti immigrati di seconda generazione o perfettamente integrati (almeno in apparenza) nei paesi in cui vivevano. Tutti, soprattutto, frequentatori di siti web che inneggiano alla jihad. Secondo gli analisti, è proprio la rete il motore di questi lupi solitari: è nei siti web e nei social network che si trovano filmati che documentano e celebrano i successi della «guerra santa» e gli orrori causati dai nuovi «crociati»; è lì che è facile trovare video tutorial che insegnano a fabbricare ordigni; è lì che si trovano istruzioni per organizzarsi; è lì che vengono indicati gli obiettivi. Il web, insomma, non è la causa del nuovo terrorismo, ma un moltiplicatore in grado di trasformare una personalità borderline o un fanatico in un vendicatore solitario. Nell'articolo che segue, un cronista di Newsweek racconta come si è «infiltrato» nei siti e nei network della jihad online e che cosa ha trovato.

di Michael Moynihan

Subito dopo l'esplosione delle bombe durante la maratona di Boston, tutti i commentatori scrivevano di «autoradicalizzazione», processo mediante il quale soggetti non collegati alla jihad organizzata vengono attirati verso l'estremismo attraverso il web. Ma come funziona esattamente questo processo? Come avviene che una persona diventi talmente impregnata di odio da essere disposta a riempire una pentola a pressione di cuscini a sfera e farla esplodere ai piedi di un bambino di 8 anni?

Così ho deciso di tentare un esperimento: trascorrere sette giorni insinuandomi nelle pieghe di internet e, utilizzando indirizzi Ip temporanei, frequentare gli ambienti dei siti radicali e delle pagine di Facebook. Avrei vissuto negli angoli più oscuri del web per scoprire che cosa avrei potuto imparare sulle paludi maleodoranti

che, secondo quanto si dice, fungono da incubatori per i jihadisti fai-da-te.

Il radicalismo violento è un fenomeno che coinvolge una minoranza dell'Islam. Secondo un sondaggio del Pew Forum on religion and public life, «in molti dei paesi, circa il 75 per cento dei musulmani ripudia gli attentati di kamikaze e altre forme di violenza contro i civili». Ma era il mondo online della minoranza jihadista, non l'Islam nel suo complesso, che volevo osservare.

Negli anni immediatamente successivi all'11 settembre vi fu un continuo rincorrersi di notizie riguardo a forum online in cui i radicali violenti si incontravano e si scambiavano video che documentavano, e celebravano, le esecuzioni del reporter Daniel Pearl del *Wall Street Journal* o dell'imprenditore americano Nicholas Berg. Forum di questo genere esistono ancora; per la maggior parte consistono in tediose ricapitolazioni degli eventi della settimana della jihad violenta, anche se frequentemente infarcite di documenti di istruzioni per il terrorista freelance. Così, meno di un'ora dopo avere abbandonato il

mio ateismo a favore del salafismo, mi trovai a studiare il *Lone Mujahid Pocketbook* (Guida tascabile del mujahidin solitario), reperibile in Internet archive, una popolare biblioteca digitale non profit presente sul web e con sede in California, che prometteva «una guida passo passo su come divenire un mujahidin di successo». Questo documento, una sorta di compilation dei maggiori successi tratti da *Inspire*, la subdola rivista online di Al Qaeda, era infaustamente abbellito da un'immagine di Times square.

L'azione vera, però, va ricercata in una regione del web che nel periodo immediatamente successivo all'11 settembre era ancora praticamente inesistente: i social media. Su Facebook ci sono anche nidi di vipere di estremisti freelance, professionisti, affiliati e non affiliati. Per chi vuole farsi una scorpacciata dei video più recenti pubblicati dalle prime linee della jihad globale questo è il posto giusto.

Infiltrarsi nei circoli jihadisti su Facebook è operazione facile: basta creare

uno pseudonimo minaccioso, cosa che ho fatto, esplorare l'elenco degli utenti a cui

«piacciono» le pagine dedicate, per esempio, alla memoria del «martire» salafita americano Anwar al-Awlaki, mettere a fuoco gli utenti con profili che hanno immagini che si ispirano all'estremismo religioso e iniziare a inviare richieste di amicizia. Partendo da qui, aggiungere a caso gli amici di coloro che hanno accettato la vostra amicizia. Quando qualcuno accetta la vostra amicizia, si crea un sovrapporsi di «amici comuni» che instaura un primo livello di fiducia. Dopo essere entrati da alcuni giorni in questo circuito, il processo si inverte e i guerrieri del laptop iniziano a navigare verso di te.

I miei primi giorni da e-mujahidin sono stati prevedibili. Sul gruppo Facebook dal nome apparentemente innocuo «Islam for teenagers» (Islam per adolescenti), un moderatore lamentava l'influenza nefasta di Hollywood sui bambini musulmani perché «Cenerentola torna a casa a mezzanotte», «Dumbo si ubriaca e ha le allucinazioni» e «Biancaneve vive insieme a sette giovanotti». Altrove uno dei miei nuovi compagni si

lanciò in una dissertazione sugli interventi sovranaturali del Profeta: in un frutto tagliato a metà, citava, era stata scoperta la parola araba «Allah». Nulla di molto diverso dalle opere conservatrici di moralizzazione e rivelazione cristiana. Una parte, tuttavia, era notevolmente più spiacevole. Facendo scorrere la sezione «Notizie» della mia pagina Facebook mi sono imbattuto in un'immagine delle torri del World trade center con la seguente didascalia: «Torri gemelle: le ho colpite... Con un 747». La scritta era seguita dalla foto di una banconota da 20 dollari da cui, come si sosteneva, si intravedevano le lettere J-E-W-S (ebraici).

Alcuni utenti mettevano in guardia noi neofiti su certi comportamenti online, non per timore che le spie della Cia ci stessero osservando, ma perché alcuni «fratelli» stavano inavvertitamente promuovendo comportamenti «haram» (proibiti, secondo l'Islam): «State attenti a che cosa vi «piace» su Facebook. Vedo che ad alcuni dei miei fratelli credenti piacciono immagini dei kuffar», i miscredenti. Vivendo in un paese kuffar, utilizzando questa tecnologia kuffar, inventata dal più grande dei kuffar, Mark Zuckerberg, pare che alcuni si stessero facendo lusingare dalla corrotta cultura popolare occidentale.

Dopo tre giorni ero solo infastidito e del tutto indifferente. Ma, a mano a mano che la settimana trascorreva e che acquisivo nuovi amici, il mondo online in cui mi trovavo diventava via via più inquietante. Una pioggia di nuovi collegamenti con islamisti sempre più estremi ha invaso il diario sul mio profilo con pornografica violenza. Ovunque cliccassi trovavo filmati religiosi con scene reali di

morte spacciati per «aggiornamenti dai campi di battaglia» e spezzoni di riprese dalla Siria, accompagnati dal monotono ripetersi di «Al-lahu akbar» ogni volta che veniva scaricata un'arma. Immagini raccapriccianti dei più recenti «martiri» in Siria, Birmania, Afghanistan, Iraq, venivano scambiate e condivise come se fossero state figurine dei calciatori.

La costante sul mio feed era l'incessante avvicinarsi di immagini di bambini morti, per la maggior parte assassinati dal presidente siriano Bashar al-Assad. Ovunque cliccassi c'erano cataste di bambini uccisi, con le estremità contorte e i visi esangui che guardavano oltre la macchina fotografica. Le immagini avevano il chiaro scopo di

essere terrificanti. E, in quanto fornivano una testimonianza della brutalità inflitta sui comuni siriani dal regime di Assad, lo erano davvero. Ma c'era pure qualcosa riguardo alla presentazione e al contesto, la fetizzazione della violenza contro gli innocenti, seguita dalla celebrazione della violenza contro gli innocenti, che smorzava la loro efficacia emotiva.

In effetti, quando non comparivano tra i morti, i bambini anche molto piccoli erano ritratti in veste di elementi arruolati nella jihad. Un utente consigliava ai propri amici di essere «cauti» nel condividere una foto di tre bambini, probabilmente di 3 o 4 anni, mentre posavano davanti alla macchina fotografica in Siria. Uno teneva tra le braccia un Kalashnikov più alto di lui, mentre gli altri due (uno dei quali imbracciava anche lui un fucile) mostravano la bandiera dei mujahidin. Questa immagine, ammoniva l'utente, avrebbe potuto essere «utilizzata scorrettamente da sciiti, dal potere secolare e dai miscredenti»; e occorreva notare che i bambini «facevano questo per il proprio desiderio di sostenere Jabhat al-Nusra», le milizie di Al Qaeda che combattono in Siria.

A mano a mano che la mia rete cresceva, diventavo insensibile a tutte le immagini di crudeltà gratuita e violenza portata agli eccessi. In un affollato caffè di Soho ho aperto il mio portatile e ho attivato il mio alter ego salafita. Senza pensare a dove mi trovavo, ho cliccato per riflesso sul primo filmato. C'erano scene di morte reali: degli uomini incappucciati stavano procedendo all'esecuzione di cinque membri della forza di polizia irachena con i polsi e le caviglie legati. I commentatori parlavano con esaltazione della grandezza di Dio, dato che le vittime erano sciiti, una confessione che i salafiti ritengono indistinguibile dal giudaismo. Una donna seduta alla mia destra, che stava sfogliando una copia del *New Yorker*, si è accorta che stavo guardando una feroce esecuzione. Si è alzata dal tavolino senza finire il suo caffè ed è scomparsa in strada.

Ero al sesto giorno della mia missione e stavo già supponendo che tutti (reclutatori jihadisti, Fbi e Mi6, provider di servizi internet) stessero monitorando ogni mio clic. Quando aprivo il mio profilo Facebook mi sudavano le mani e speravo di non trovarvi qualche messaggio indagatore proveniente da un «amico» sospetto. Ero perso in un mondo surreale. La maggior parte dei miei nuovi compagni si nascondeva dietro assur-

di pseudonimi da duro, facendo aumentare la possibilità che avessi trascorso una settimana interagendo con decine di agenti segreti. Quasi tutti evitavano di postare foto di se stessi, scegliendo invece immagini di squilibrati celebri come Anwar al-Awlaki, Osama Bin Laden, Abu Musab al-Zarqawi e Saddam Hussein.

Altri ancora invece parevano non curarsi molto di nascondere la propria identità. Faceva una certa impressione vedere una serie di foto di Osama Bin Laden contrassegnate con la taggatura automatica dell'ubicazione realizzata da Facebook: una era stata caricata vicino a Bay Ridge a Brooklyn, a meno di 10 chilometri da dove il suo eroe aveva tolto la vita a quasi 3 mila persone. Nelle altre immagini della sua vita quotidiana si vedevano un bambino sorridente, amici e familiari, cappellini da baseball degli Yankees e un cortile tipico di Brooklyn.

Può essere davvero scioccante scoprire quanto poco si preoccupino gli estremisti di rendere manifeste le loro opinioni fanatiche. Un quotidiano norvegese ha parlato della pagina Facebook di un salafita residente a Oslo, ben noto alle autorità locali, in cui proclamava «al diavolo Boston e possa Allah distruggere l'America» (non ha accettato la mia richiesta di amicizia). Chiheb Esseghaier, arrestato lo scorso mese in Canada con l'accusa di terrorismo, pubblicizzava le proprie competenze di bioingegnere su LinkedIn, anche se un potenziale datore di lavoro accorto avrebbe potuto notare che la foto nel suo profilo era una bandiera di Al Qaeda.

Dopo la mia settimana fra i jihadisti online mi sembrava improbabile che il loro angolino in internet potesse catturare immediatamente un'anima innocente. Non vi erano appelli alla ragione e i contenuti sembravano destinati ai già convertiti. In altre parole: sembrava poco plausibile che il web avesse in qualche modo trasformato Tamerlan e Dzhokhar Tsarnaev in jihadisti. Mi ha colpito il pensiero che il mondo della jihad online potrebbe avere avuto, però, un altro effetto sugli attentatori di Boston: potrebbe averli istigati alla violenza. Più mi addentravo nel cunicolo estremista e più teschi e corpi senza testa vedevo, più scoprivo

che la mia naturale repulsione, solitamente un istinto incontrollabile, diventava facile da sopprimere.

E non era soltanto la mia repulsione nei confronti della violenza che sembrava affievolirsi: l'odio noncurante nei confronti degli ebrei, l'omofobia (sì, c'erano riferimenti alla rivelazione «malata» che il giocatore dell'Nba Jason Collins è gay) e il sessismo («La bellezza di una donna risiede nel suo silenzio piuttosto che nei suoi discorsi») erano così disseminati da diventare trasparenti allo sguardo e, dopo una settimana di ininterrotta frequentazione, mi ritrovavo a scorrerli senza farci più caso.

Gli americani sono rimasti sconvolti dalla foto raccapricciante dello spettatore della maratona di Boston, Jeff Bauman, mentre viene trasportato di corsa verso un'ambulanza con la gamba amputata sotto al ginocchio dall'esplosione. Nell'universo della jihad elettronica, immagini di questo tipo sono banali. Dopo avere frequentato per una settimana i social media della jihad viene alla mente l'ammonizione del saggista francese Alain Finkielkraut: «La barbarie non è l'eredità della nostra preistoria. È il compagno che segue ogni nostro passo». ■

© Newsweek/Daily Beast Company

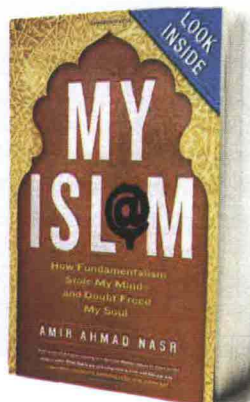
DOPO UNA SETTIMANA
LA MIA REPULSIONE PER LA VIOLENZA ERA DIVENTATA FACILE DA SOPPRIMERE

L'AZIONE VERA VA RICERCATA NEI SOCIAL NETWORK:
SU FACEBOOK CI SONO ANCHE NIDI DI ESTREMISTI E VIDEO DELLA JIHAD GLOBALE

OVUNQUE CLICCASSI
C'ERANO CATASTE DI BIMBI UCCISI CON LE ESTREMITÀ CONTORTE E I VISI ESANGUI

«SONO STATO UN ESTREMISTA, MA MI SONO SALVATO»

«La sfortuna è che ci sono molti individui scontenti che cercano rifugio online, dove trovano piccoli gruppi pronti a condividere le loro idee più estremiste. Lo so bene, perché io ero uno di loro». Così racconta a «Panorama» Amir Ahmad Nasr, sudanese, che nel 2006, forte dell'indottrinamento fondamentalista del suo insegnante salafita, ha aperto un blog. Contrariamente a molti, però, internet l'ha convinto ad allontanarsi dall'estremismo. Negli Stati Uniti sta per uscire la sua autobiografia, «My Isl@m» (a sinistra, la copertina), storia di «come il fondamentalismo mi aveva preso la testa e di come un dubbio ha liberato la mia anima». «Anche io» dice Amir Nasr a «Panorama» «mi sono alimentato con le idee di questi demagoghi malati, che fanno di tutto per seminare divisioni e conflitti violenti. È chiaro che ognuno viene colpito da questa predicazione in modo differente, in base al suo temperamento e alla sua abilità di discernere e di immedesimarsi in quello che viene percepito come «altro». La fortuna, per chi cerca di proteggerci dal terrorismo, è che sono pochi quelli che arrivano a essere così avvelenati da questa retorica, così pieni di odio e così determinati da spingersi fino a uccidere quello che percepiscono come il loro nemico».



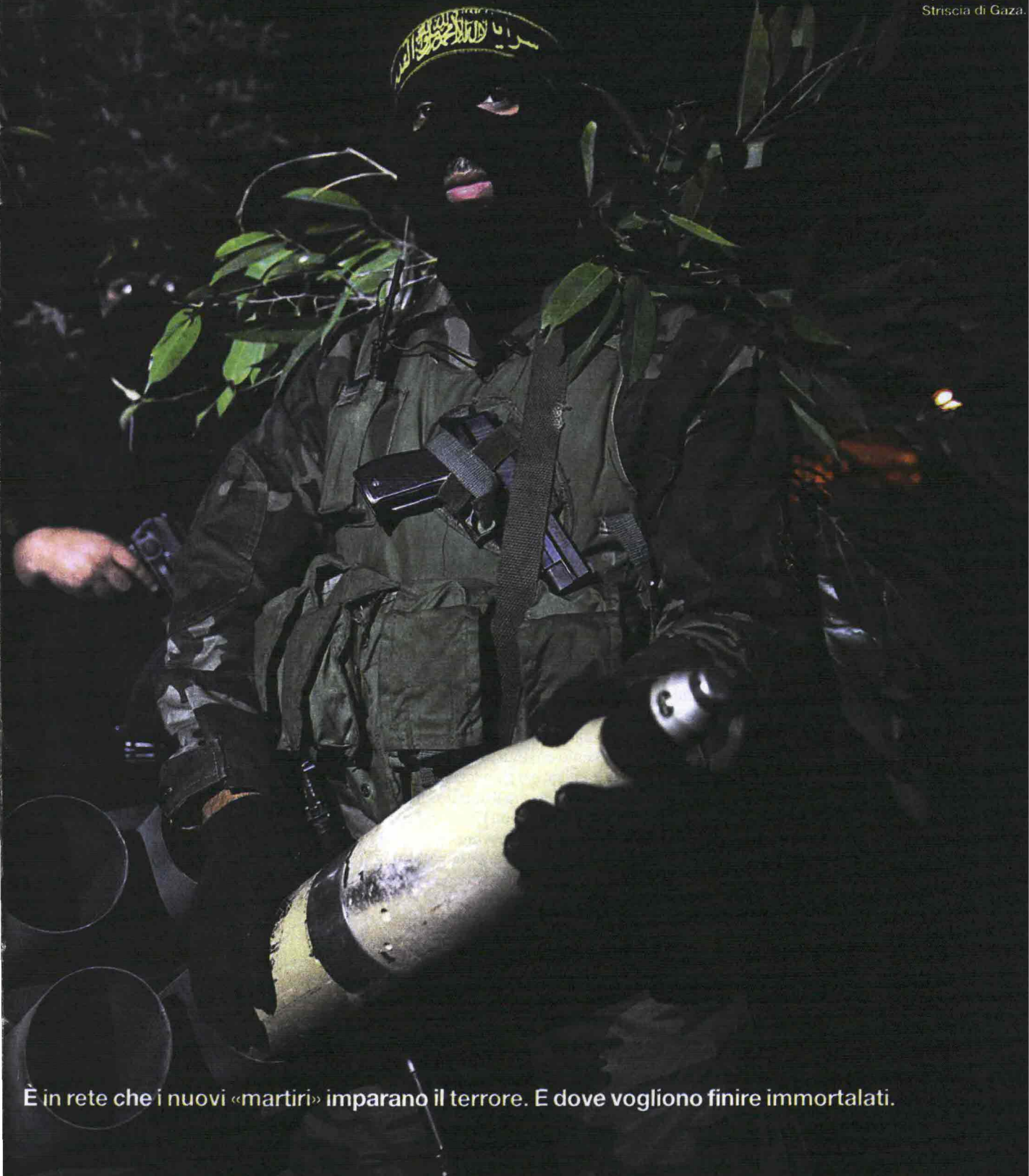
TERRORISMO

HO PASSATO UNA SETTIMANA DA JIHADISTA ONLINE

Siti e social network che insegnano la guerra santa. Foto crude di esecuzioni e morti innocenti.

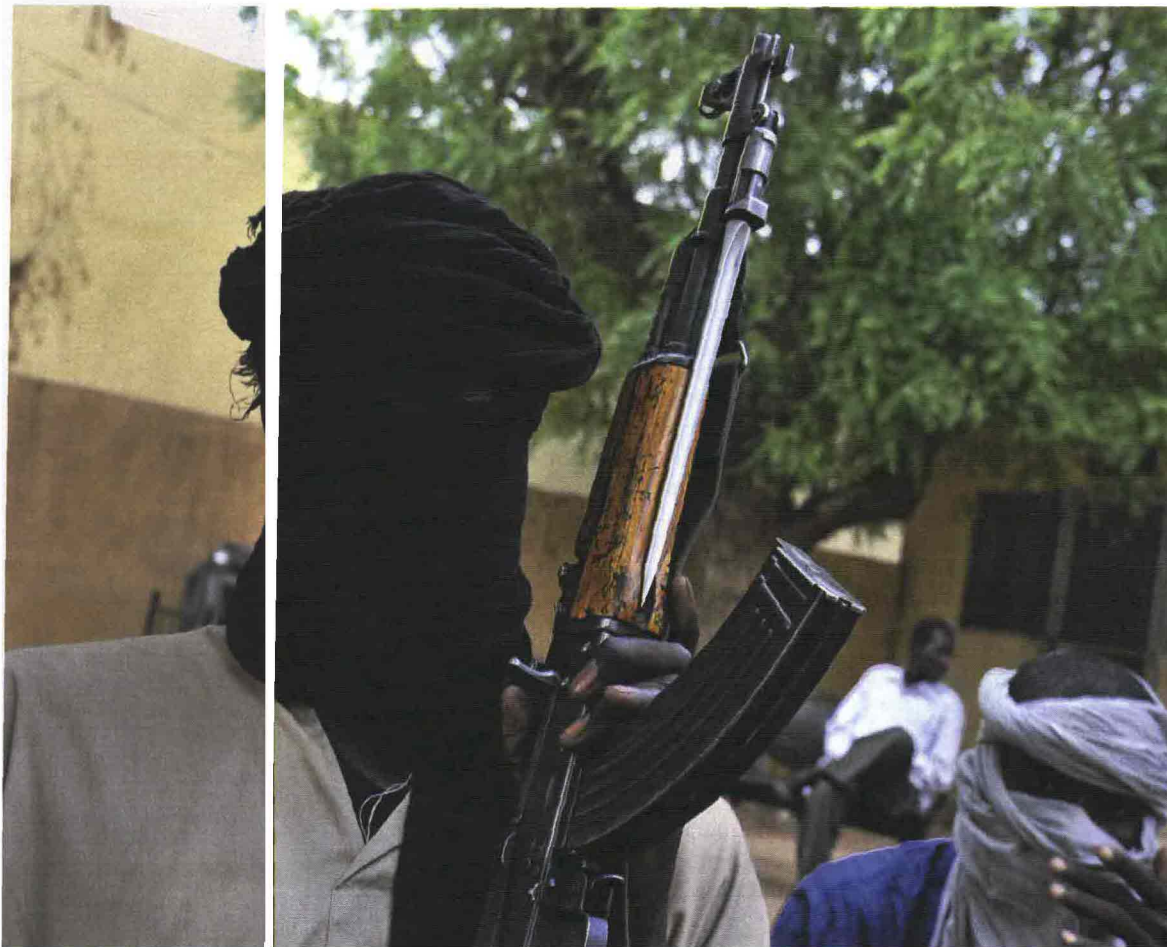
Un miliziano della jihad islamica palestinese con un lanciarazzi multiplo in una zona imprecisata della Striscia di Gaza.

www.ecostampa.it



È in rete che i nuovi «martiri» imparano il terrore. E dove vogliono finire immortalati.

Due combattenti della jihad nell'Africa occidentale, nel cortile di una stazione della polizia islamica a Gao, in Mali.



www.ecostampa.it